

corso. E questo sia per tradurre i principi maritainiani nel vivo del contesto culturale contemporaneo, sia per rendersi conto dei limiti storici di una lezione che risulta storiograficamente datata, pur rimanendo un documento di capitale importanza per il metodo e lo spirito con cui sono stati affrontati i più grandi problemi del mondo contemporaneo.

Ma prima della critica occorre la conoscenza diretta dell'opera maritainiana, soprattutto per le nuove generazioni, sempre più alla ricerca di autentici maestri. Proprio ai giovani, in modo costruttivo, Maritain può essere dunque consegnato quale « maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare », come disse di lui Paolo VI. La diffusione delle sue opere, a cui l'editrice Vita e Pensiero sta dando un rilevante contributo, è dunque un servizio culturale che risponde ad una delle domande più pressanti del nostro tempo.

Max Weber

sessant'anni dopo
di Italo VACCARINI

Le commemorazioni di Weber sono sempre state occasioni per vivaci dibattiti teorici o addirittura ideologici: il convegno, dedicato al sociologo tedesco, tenuto si a Roma dal 26 al 28 giugno e organizzato dall'Università e dal Goethe Institut, non ha smentito questa consuetudine. Va subito riconosciuto che l'animazione intellettuale e la fuoriuscita dalle secche dell'accademismo che contrassegna i congressi dedicati a Weber sarebbero inimmaginabili in quelli riservati agli altri campioni della tradizione sociologica, per esempio a un Comte o a un Parsons; e questo rappresenta forse il più alto sintomo dell'attualità del pensiero sociologico weberiano.

Alcuni contributi decisivi

Sarebbe invero difficile sottovalutare la crucialità dell'influenza di Weber sulla teoria sociale contemporanea; un'influenza che il protrarsi del tempo, lungi dall'affievolire, rende più estesa e profonda. È sufficiente, a tale proposito, richiamare:

a) che l'epistemologia weberiana imperniata sul *tipo ideale* è rimasta sostanzialmente insuperata nel dibattito storiografico e viene costantemente applicata, ancorché spesso senza dichiararlo esplicitamente, nelle schematizzazioni dei sociologi;

b) che — come ha ricordato Bobbio — la tipologia weberiana delle forme di potere legittimo ha finito per sostituire anche nei manuali di scienza politica per studenti la tipologia classica delle forme di governo;

c) che la sociologia religiosa di Weber — imperniata sulla rilevanza dell'etica calvinista sul processo di formazione del capitalismo moderno, e sulla rilevanza del profetismo ebraico nella formazione del carattere specifico della società occidentale — la razionalità — rappresenta di gran lunga il contributo più consistente della scienza sociale alla spiegazione della genesi dell'epoca moderno-industriale;

d) che la teoria weberiana della burocrazia razionale moderna, e la sua identificazione dello specifico della società capitalista contemporanea nella meccanizzazione dei processi sociali, ha influenzato in misura determinante la più importante corrente di filosofia sociale della sinistra europea — si pensi alla tematica dell'alienazione di Lukacs, sviluppata sia dalla scuola di Francoforte sia dal marxismo est-europeo (Kosik, Kolakowski) sia dal marxismo occidentale (Sartre, Léfebvre) — e ha influenzato altresì le teorie statunitensi di critica della società di massa (Mills);

e) che la teoria weberiana dell'azione sociale, imperniata sull'intenzionalità dell'agire e la rilevanza dell'elemento psicologico-culturale, ha influenzato sensibilmente un caposaldo della teoria sociologica contemporanea: la *Struttura dell'azione sociale* di Parsons, e ha così indirettamente contribuito all'egemonia del funzionalismo parsoniano, imperniato nell'elemento normativo-valoriale, negli anni cinquanta e sessanta;

f) che categorie weberiane quali il potere carismatico sono divenute temi di meditazione storico-culturale anche a livello divulgativo, e hanno influenzato recenti teorizzazioni sul rapporto tra movimenti e istituzioni (Alberoni).

A confronto con l'analisi marxiana

Uno scienziato sociale della statura di Weber non può non stimolare un confronto con l'analisi di Marx: del resto lo stesso Weber ne era consapevole e addirittura ricercava l'antagonismo con il padre del « socialismo scientifico ». Ebbene, occorre riconoscere che, se sul piano ideologico la tenzone con Marx lo vede soccombente — e ciò perché la teoria di Weber diversamente da quella marxiana, non è volgarizzabile agevolmente o ideologizzabile —, sul piano scientifico Weber ha dato dei punti al filosofo di Treviri. Come ha sottolineato Salvadori, infatti, Weber ha formulato una critica distruttiva al concetto marxiano di rivoluzione sociale, non perché negasse la realizzazione del socialismo, ma

perché affermava che il socialismo era realizzabile non già come rovesciamento del processo di razionalizzazione di cui il capitalismo rappresentava una fase storica transitoria bensì, piuttosto, come compimento radicale, e insieme deviante, di tale processo di razionalizzazione. In effetti è davvero sorprendente mettere a confronto l'assoluta insensibilità alla tematica della burocratizzazione che trapela nel Marx maturo — si veda come egli liquida il problema della burocrazia statale in *Critica al programma di Gotba*, allorché afferma che lo Stato, in un regime socialista, è destinato a sburocratizzarsi in quanto risulta sgravato dai compiti di repressione e di controllo sociale — e il tasso di burocratizzazione dei regimi che si professano marxisti. Invero, l'analisi *ante litteram* di Weber sulla burocratizzazione in cui sono destinati a incorrere i regimi a economia socialista, rappresenta uno degli indici più alti della capacità di previsione dell'analisi weberiana.

Il tema più affascinante che campeggia nei dibattiti su Weber, e che ha dominato anche nel recente congresso di Roma, concerne la persistente attualità dell'interpretazione generale della società capitalistica, che, secondo Weber, è contraddistinta dalla tendenza a una razionalità oclusiva e spersonalizzante. Una risposta adeguata a questo interrogativo non è ovviamente condensabile in poche righe e dovrebbe far leva su molti « distinguo »; comunque mi sembra lecito azzardare le seguenti considerazioni.

**Un orizzonte tematico
per la
riflessione sociologica**

Se vagliamo l'opera di Weber dal punto di vista della crucialità delle tematiche da lui poste al centro dell'analisi sociologica, non possono sorgere dubbi sull'assoluta validità del suo sforzo intellettuale. Infatti, profili tematici quali a) la dualità, se non l'antinomia, tra la razionalità oggettiva delle strutture organizzative e l'impulso emotivo e l'istanza di espressività che promanano dagli individui e dai gruppi; b) l'interpretazione spiccatamente politica dei processi storico-sociali, caratterizzati da lotte permanenti per il potere, da disegualianze strutturali, dalle mobilitazioni della psicologia collettiva attorno a « visioni del mondo »; c) e il drastico e decisamente motivato rifiuto di una concezione provvidenzialistica e deterministica della storia, e nel contempo la percezione dell'intelligibilità e del significato unitario della storia stessa.

Orbene, queste tre aree tematiche, che sono al centro

della riflessione weberiana, rappresentano ancora oggi criteri decisivi dell'interpretazione dei processi storici e macrosociologici. Ovviamente Weber, come uomo e scienziato calato nella sua epoca, declinava queste tre tematiche secondo concettualizzazioni e formule oggi parzialmente obsolete, e appropriate invece all'epoca tardo-liberale tra ottocento e novecento. Un'epoca permeata di soggettività conflittuale aggressiva, di antagonismi nazionali e di classe, di una dicotomia tra *élite* e folla anomica, di dissociazione tra sentimento e razionalità strumentale. Un'epoca, quest'ultima, che è assai distante dalla nostra, caratterizzata da integrazione strutturale, da interdipendenza funzionale, da un corporativismo delle classi e dei gruppi sociali, da un'impulsività emozionale statica e amorfa piuttosto che aggressiva e competitiva, dal particolarismo degli attori politici.

Un'epoca, dunque, la nostra che reclama bensì al sociologo l'elaborazione di categorie analitiche differenti da quelle di Weber, ma che deve riconoscere a Weber il merito insigne di aver fissato l'orizzonte in cui la riflessione sociologica è chiamata a collocarsi.

Fulvio Tomizza,

il romanzo dell'«altro»

di Claudio TOSCANI

« Si usa dividere gli intellettuali triestini tra quelli rimasti qua a incattivirsi tra i frantumi dei loro sogni irrealizzati e coloro che bene o male, con merito o con fortuna, si sono inseriti nel meccanismo italiano e non ammettono che la città (Trieste) continui a esistere a dispetto della loro lontananza ». Così scrive Fulvio Tomizza nel suo ultimo romanzo¹, un *de amicitia* tutto particolare, non epicureo, non utilitaristico, anzi, ciceronianamente basato sul disinteresse e sulla consonanza anche se, nel caso dello scrittore istriano, alla disponibilità e al mutuo discorso fa riscontro la discussione anche divergente che si applica alle situazioni concrete e di tutti i giorni: un *de amicitia* dialettico che incontrerà in vari punti il suo contrario.

Radici triestine

Ma è il pensiero d'apertura che ora ci interessa, prima della trama e del tema del libro: Tomizza ha sempre guardato al *côté* triestino come a un incerto e instabile territorio letterario, sottolineato da fughe, da ritorni, da soggiorni, sempre polemici, mai conciliati con la terra e il popolo, benché la triestina ascella d'Italia abbia dato alla madre patria figli illustri e di fama duratura.

¹ Fulvio Tomizza, *L'amicitia*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 232, L. 8.000.